

Predella journal of visual arts, n°47, 2020 www.predella.it - *Miscellanea / Miscellany* 

www.predella.it / predella.cfs.unipi.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisanit, Neville Rowley, Francesco Solinas

Coordinamento editoriale / *Editorial Assistants:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Silvia Massa, Michela Morelli

Collaboratori / *Collaborators:* Paolo di Simone

Impaginazione / *Layout:* Elisa Bernard con Giulia Pes e Vittorio Proietti

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

The Covid-19 pandemic has deeply affected our daily lives, reshaped our habits and ways of being. Living in big cities proved to be extremely difficult while, on the contrary, smaller towns showed stronger attitudes against isolation and lockdown measures. This pandemic offers brand new opportunities to reconsider the relationship between centri and periferie, being an invitation to reassess the side effects of globalization.

Una delle scene che hanno segnato a inizio marzo i giorni convulsi dell'epidemia e del *lockdown* che ne è seguito è legata all'assalto ai treni che si muovevano dai centri maggiori (Milano prima, Parigi poi) verso quelli minori. Il primo motore di questo spostamento massiccio è da individuare nel ricongiungimento, nella ricerca degli affetti, una discesa alle radici del sistema protettivo della famiglia e magari dello spazio, noto e sicuro, dell'infanzia. È la paura della solitudine che in mezzo a milioni di persone, vicine ma alla fine estranee, finisce per ingigantirsi.

Questa fuga irruente e sconsiderata ha restituito improvvisamente valore agli spazi isolati, alla dimensione fragile ma per lo più inviolata della provincia. Tale situazione contiene in sé un'evidente contraddizione. Siamo, infatti, i figli di una società che ha vissuto le rivoluzioni epocali nel trasporto, che oggi garantisce una capillarità e una velocità di spostamento di cose e persone mai conosciuta prima, e nelle telecomunicazioni, divenute senza confini e alla portata di tutti, per suoni e per immagini. Eppure, a dispetto di un incremento delle connessioni, le città maggiori hanno conosciuto un aumento della popolazione e le stime prevedono per il futuro un'espansione pressoché incontrollata delle megalopoli. Ciò ha ulteriormente indebolito la provincia, che è il luogo dove si rientra per una pausa dagli spazi e dai ritmi frenetici della città, dove invece "accadono" le cose e dove si concentra il lavoro. La provincia torna a esistere quando la cronaca nera decide di stendervi il suo velo; è quella da cui si fugge in cerca di stimoli e opportunità professionali, mentre vi si ricorre per la quiete e il riposo; la provincia sono le seconde case, non a caso anch'esse prese scriteriatamente d'assalto nel momento della grande paura. Ma la provincia, con i suoi oggettivi limiti, al contempo è anche quella che si controlla e si governa meglio. I piccoli paesi diventano prima e meglio zone rosse, perché in sé sono spesso naturalmente confini stretti e chiusi, facilmente regolamentabili e controllabili, spesso dagli abitanti stessi; la megalopoli sfugge. Il dilagare di un nuovo e pericoloso virus ha dimostrato

che gli spazi isolati diventano spazi vitali, che la rarefazione dei luoghi e delle attività è fonte di vita e garanzia di maggiore sicurezza, come lo è un sistema di relazioni lavorative e sociali pausato, anche nei contesti d'aggregazione. E non soltanto perché la provincia assicura un migliore isolamento e un migliore controllo degli spazi sociali, ma anche e soprattutto perché garantisce sfoghi necessari verso quell'ambiente naturale con cui, nella stragrande maggioranza dei casi, ha conservato un contatto diretto, del tutto perduto nelle megalopoli che hanno invece rovesciato il paradigma, chiudendo la natura nel confine ristretto dei parchi. Quel paesaggio che ora scopriamo essere parte integrante del nostro sistema di vita, anche come fonte di nutrimento primario, e che abbiamo calpestato riducendolo sempre più a zona protetta perché rara.

Il discorso che si apre riguarda più in generale il futuro del nostro sistema lavorativo e dei trasporti. Ma viene da chiedersi se, anziché immaginare il domani in funamboliche metropoli stipate di grattacieli altissimi, con avveniristiche costruzioni interconnesse, non sia molto più sensato programmarlo nell'equa e razionalmente sostenibile dispersione del genere umano nei borghi di provincia, adeguatamente connessi grazie ad adeguata cablatrice e mobilità. Ma questo significa cambiare totalmente il paradigma delle nostre esistenze, i sistemi di interazione sociale, il modo di lavorare. Non convergenza verso un centro unico e fagocitante, ma l'interazione di piccole comunità e spazi.

La rivalutazione di realtà a scala ridotta e a contatto con l'ambiente non va confusa tuttavia con un atteggiamento indulgente o accondiscendente verso la 'provincialità', intesa come mentalità e cultura prima che come collocazione fisica in un dato luogo – anche se il punto di vista da cui si osserva il mondo ha indubbiamente la sua importanza. Per quanto oggi si possa vivere appartati e 'quarantinati', la perenne connessione con le persone, il flusso incessante di informazioni, dati, eventi, opinioni rende ogni isolamento relativo: ogni nostra presa di posizione, nella rete affollata dei canali di comunicazione (social e non), è immediata e proiettata su una scala aperta, virtuale e reale al contempo. Questa rapidità ha spesso il prezzo della superficialità e dell'emotività: anche di fronte alla pandemia tutti abbiamo sperimentato la ridda incontenibile di parole al vento, e la conseguente difficoltà di discriminare il grano dal loglio, la scienza dall'improvvisazione. La temuta e in parte già dilagante *death of expertise* (per citare il saggio di Tom Nichols) è la grande sfida del nostro tempo, a maggior ragione per chi di conoscenza e cultura si occupa professionalmente: una sfida che investe la società tutta, dall'educazione (scuola, università) alla comunicazione a tutti i livelli (giornalistico, divulgativo, scientifico etc.). Le derive populiste, oscurantiste, estremiste si combattono con la moderazione e la conoscenza: in ballo non è solo

la nostra capacità di far fronte ad un'inedita – per le attuali generazioni – ondata epidemica con senso civico e rispetto delle regole, ma di verificare e salvaguardare la tenuta del nostro sistema liberal-democratico: la tutela non solo della salute e dell'economia, ma dei diritti e delle libertà fondamentali messi in discussione da ideologie autocratiche e superpotenze aggressive. Mai come oggi appare doveroso alimentare il senso critico, combattere la disinformazione, fronteggiare con prontezza le crisi, riscoprire un'idea di comunità a misura d'uomo, opposta sia al modello caotico e disegualitario delle megalopoli sia alla desertificazione del territorio. Il futuro è *glocal*.